

UNA MOGLIE BRUTTA

COMMEDIA IN UN ATTO

PERSONAGGI

IL PROFESSORE SCHIPA

LA SIGNORA SCHIPA

IL PROFESSORE LAGANÁ

Lo studio, in casa del professore Schipa. A destra una porta, una scrivania, scaffali pieni di libri. A sinistra, due poltroncine, un divano, un tavolino. In fondo la comune. Di mattina.

IL PROFESSORE SCHIPA (*sulla quarantina alto, grosso, sanguigno. É tutto pieno di sé. Parla come fosse sempre sulla cattedra. Ha delle pretese d'eleganza ghette bianche ai piedi, un fazzoletto sgargiante al taschino della giacca*).

IL PROFESSORE LAGANÁ (*piccolo, rozzo, baffuto, con due occhi grigi, stanchi, dietro gli occhiali d'oro*): Ebbene, che mi consigli? Qualcosa la devo pur fare

SCHIPA: Che vuoi fare?

LAGANÁ: Io non so. Vuoi che la testa mi ragioni, in questo momento. Sono venuto apposta da te.

SCHIPA: In una circostanza come la tua non si domanda agli altri ciò che bisogna fare. Se tu avessi veramente la forza di fare qualcosa, non saresti qui da me. Non si ha neppure il tempo di domandare a se stessi: si agisce, senz'altro.

LAGANÁ: Te ne prego, Schipa, tu solo puoi dirmi qualcosa in questa tragedia.

SCHIPA: Ecco, Siamo subito alla tragedia. Noi consideriamo la vita come una specie di "generi letterari". Qua la tragedia, qua l'epopea, qua l'idillio, qua la farsa, eccetera. Ma siamo noi sicuri che la tragedia non sia già una farsa?

LAGANÁ: Tu chiami una farsa la sventura che mi colpisce?

SCHIPA: Non ho detto questo. Ma credi che per gli altri la tua sventura sia realmente una tragedia, come tu dici?

LAGANÁ: Hai ragione: per gli altri è una farsa. Il mio caso non può che far ridere la gente, e te con gli altri. Lo so benissimo: tutti in questo momento ridono di me. Sono sulla bocca di tutti: nei caffè,

nella scuola, nelle famiglie. In questo momento io sono per tutti oggetto di scherno, di riso. Anche chi ha pietà di me, ride. Ma anche tu, anche tu? Schipa, non m'aspettavo questo da te.

SCHIPA: Via, Laganà, tu sai bene che io non posso ridere di te, e nel caso tuo, lasciamelo pur dire, c'è di che ridere. Ciò che per te è una tragedia, per gli altri, per i curiosi, gli indifferenti, i passanti, per quelli che leggono il giornale, è soltanto una farsa. Ora, io dicevo che nel caso tuo bisogna tener conto anche di ciò. Che vuoi farci? Siamo tutti fatti così. Una nostra sventura è più o meno tale, non per il suo valore di sventura, che ci tocca direttamente, ma per la risonanza che ha presso gli altri, la gente che passa e commenta. Un marito tradito è nient'altro che un uomo ridicolo, nonostante la sua sventura.

LAGANÀ: Tu filosofeggi a freddo su di me. Lascia stare, te ne prego. La sola filosofia in questo momento è il mio strazio.

SCHIPA: Che vuoi, dunque, fare? Uccidere tua moglie? Uccidere lui? Anzitutto bisogna sapere se ne sei capace. Tu sei un debole, e la sola pretesa di un gesto eroico in questo momento ti farebbe diventare più ridicolo. I deboli sono sempre ridicoli, soprattutto quando credono che sia necessario liberarsi di fronte alla gente della debolezza che li opprime. Se tu fossi capace di ucciderli, io ti direi semplicemente: uccidili, è l'unica cosa logica che puoi fare.

LAGANÀ: Se li uccidessi farei bene? sarei ancora un galantuomo? L'assoluzione dei giurati sarebbe l'assoluzione della mia coscienza? Che diventerei dinnanzi a Dio, dinnanzi a me stesso?

SCHIPA: Se tu fossi capace di ucciderli, non ti faresti simili domande. Del resto è meglio. Ucciderli significherebbe la curiosità morbosa della folla, il tuo nome e il tuo ritratto sui giornali, una notorietà idiota e volgare. Dal tuo Euripide saresti scaraventato in pieno Mautepin, diventeresti un eroe alla maniera di Carolina Invernizzi [*Ci si riferisce in realtà a Xavier de Montépin e a Carolina Invernizio, autori di romanzi d'appendice, ndr*]. A ciò aggiungi i tuoi rimorsi, la tua involontaria angoscia, l'atroce dilemma: ho fatto bene? ho fatto male? Cose non fatte per le tue spalle, insomma. Giacché, dunque, non puoi e non devi ucciderli - e ucciderli sarebbe la sola conseguenza logica della tua disgrazia - è meglio che tu non faccia nulla.

LAGANÀ: Io voglio denunciarli!

SCHIPA: Denunciarli! Lo immaginavo. Non te lo dicevo, io? Dalla tragedia alla farsa. Dio mio! La legge, il commissario di pubblica sicurezza, la denuncia, la querela per adulterio! Ma sai tu che è la legge? È la più volgare stupidità che abbiano mai inventato gli uomini. Si entra in piena farsa, mio caro. S'imbastisce un processo, si deve deporre dinanzi a un giudice, si deve ascoltare le atroci banalità di un avvocato. Il proprio nome in bocca ad un avvocato! è il colmo. Tu, uno squisito traduttore di Euripide, diventi un motivo da farsa per le elucubrazioni idiote d'un azzecagarbugli qualunque, che vuole dalla tua sventura trarre il vantaggio di cento lire. Un po' di sterco su una piaga. Tutto ciò è tremendamente ridicolo. E che soddisfazione puoi averne? Tu vuoi soltanto essere classificato in rapporto allo stato civile; vuoi dare una veste ufficiale alla tua disgrazia; vuoi che la gente sia nell'obbligo, diciamo così, legale di ridere di te, e che la legge sanzioni, determini, definisca, che tu sei un marito tradito. Credi con ciò di aver salvato il tuo onore? di aver tappato la

bocca alla folla? di aver annichilito l'amante di tua moglie? No, caro: l'amante è sempre più simpatico del marito. La folla sta per lui. Il marito nel caso tuo non è più niente: né una persona intelligente, né professore di latino e greco al Liceo Dante Alighieri, né un grecista insigne e famoso: è semplicemente un becco, cioè un essere ridicolo!

LAGANÀ: Schipa! Schipa!

SCHIPA: La verità è brutale, mio caro. E bisogna che tu la guardi drittamente in faccia.

LAGANÀ: Dunque non mi resta da far altro che chinare la testa sotto il peso di ciò che comunemente si chiamano un paio di corna?

SCHIPA: È l'unica cosa logica che puoi fare. Per un essere del tuo carattere non c'è che una sola dignità: quella del silenzio. Così solo puoi dimenticare e far dimenticare. Fra te e la folla stupida e volgare devi mettere il tuo silenzio. I

LAGANÀ: Non è una vigliaccheria tacere? Che dirà la gente?

SCHIPA: In ogni caso non può dir altro se non che sei conseguente.

LAGANÀ: In che senso?

SCHIPA: Hai taciuto prima, e taci ancora. Giacché non hai parlato mai, non ti sei ribellato mai, ribellarsi ora sarebbe oltre che ridicolo, assurdo.

LAGANÀ: Non ho parlato mai? Non mi sono ribellato mai? Dunque, non è ora la prima volta?

SCHIPA: Non lo sapevi tu?

LAGANÀ (*singhiozzando*): Oh, Schipa, anche tu, anche tu, anche tu hai potuto crederlo? Ciò mi è più doloroso di quello che mi fai apprendere. Oh, cieco che sono stato! Ma perché tu non me l'hai detto? Tu dovevi dirmelo. Avevi l'obbligo, per la nostra amicizia, di chiedermi conto della mia condotta, giacché mi credevi tanto infame.

SCHIPA: Perché infame? Io ti credevo semplicemente rassegnato.

LAGANÀ: Un marito tradito che sa e tace è un infame. Anche un debole com'io sono, come tu mi dici. Che stima hai avuta di me? E tu lo sapevi! e mi credevi rassegnato, cioè consenziente? Dio mio! Come sono stato miserabile! Ma perché non me ne hai parlato, perché? Io ora non sarei tanto infelice, tanto ridicolo! Tu dovevi dirmelo. Io non sono così debole come tu mi credi. Io l'avrei scacciata, l'avrei rimandata laggiù, a casa sua, dove una volta fu fanciulla e casta; le avrei proibito di infangare ancora il mio nome, la mia vita. Schipa, quanto male m'hai fatto!

SCHIPA: Tu ora dici delle sciocchezze.

LAGANÀ: Ti chiedo scusa. Ma tu lo capisci bene, io non ragiono più, io ho smarrito la testa. Io sono un pover'uomo finito, per il capriccio d'una incosciente! E da quanto dura questa terribile farsa?

Che opinione ha avuta di me la gente? Ah, miserabile! e io che la credevo incapace di far male a una mosca: seria, timida, dolce, appassionata, innamorata di me! E io che l'amavo!

SCHIPA: È inutile lamentarsi. È naturale che tu ora sconti la tua colpa così.

LAGANÀ: La mia colpa?

SCHIPA: Sì; quella di aver sposato una donnina così bella, tu così debole, così brutto, così intelligente.

LAGANÀ: Io l'amavo, Schipa; e tu sai bene che non c'è filosofia, non c'è intelligenza che basti di fronte all'amore, ad una donna bella.

SCHIPA: Che bisogno avevi tu d'una donna bella? Non avevi le donne belle dei tuoi classici, dei tuoi libri, da volerne una viva, in carne ed ossa in casa tua? Le donne belle, mio caro, sono da amarsi soltanto nei libri.

LAGANÀ: Questa è semplice teoria. Per i bisogni del tuo cuore, e anche della carne, tu sai bene che a nulla servono le donne belle di Euripide o di Ariosto. Anche tu hai bisogno d'una donna viva, vera e bella, nella tua casa.

SCHIPA: Tu fai del sentimento, come un ragazzo del liceo. Il tuo più elementare bisogno è quello di avere una donna in generale, una *foemina*, non già una donna bella.

LAGANÀ: Chi te lo dice? Se questa donna in generale è anche bella non è tanto di guadagnato?

SCHIPA: No, se parliamo sempre di tua moglie. Da un punto di vista astratto, generale, è anche esatto. Ma tu avevi bisogno di una moglie: di una donna cioè per il tuo letto e per la tua cucina; che ti facesse da serva, da economica, da infermiera, da padrona di casa e al momento opportuno anche da Venere. Ma Venere profana, comune, non già Venere divina. Sposandoti, tu dovevi sposare quella parte di Calibano che è in te, non già Ariele [*Calibano ed Ariel, personaggi della "Tempesta" di Shakespeare, ndr*]. Le mogli non son fatte per Ariele. Egli cerca le sue donne fuori, secondo il suo gusto, e lascia a Calibano la cura della moglie. Una moglie, mio caro, deve essere soltanto una comodità domestica, non già una preoccupazione estetica.

LAGANÀ: Come puoi tu distinguere in te il Calibano dall'Ariele? di fronte ad una donna? di fronte all'amore? È Calibano che dà le ali ad Ariele. E se tu trovi una donna che serva nello stesso tempo ai due esseri che sono in te, al brutto e all'angelo, non è grande fortuna? Anzi, non cerchi tu sempre una simile donna?

SCHIPA: No, caro. Trovare una simile donna è semplicemente una disgrazia. Anzitutto, è una illusione credere di trovarla. Ma se tu sei convinto di averla trovata, allora devi essere sempre preparato a tutte le conseguenze del caso; a tutti, diciamo così, gli incerti del mestiere.

LAGANÀ: Tu hai una brutta opinione delle donne.

SCHIPA: No, Laganà: io amo le donne più di te, solamente non sono un sentimentale. Io dico che è un errore gravissimo sposare una donna bella; fare d'una bella la propria moglie. Tu conosci la mia: è una donna brutta, nel senso più comune della parola. E io sono un marito felice. Se avessi una moglie bella, a quest'ora sarei certamente come te: un uomo ridicolo.

LAGANÀ: La mia non è che una disgrazia. Non è logico trarre da un caso particolare delle leggi universali.

SCHIPA: Io non traggo niente. Io parlo per sicurezza personale, o se meglio ti piace, per egoismo. Non m'importa nulla di tutti gli altri uomini, e perciò non voglio bandire delle leggi. Io parlo di me, e quindi anche di te. Io dico questo, che un uomo intelligente non deve commettere la sciocchezza di sposare una donna bella.

LA SIGNORA SCHIPA (*una nanerottola brutta, lercia, meschina; entra dalla comune portando su un vassoio due tazze di caffè e alcuni biscottini*): Professore, prenda una tazza di caffè.

LAGANÀ: Grazie, signora.

LA SIGNORA SCHIPA: Non faccia complimenti. Lei non deve aver preso niente stamattina. Svegliandosi ha trovato un ben altro caffè.

LAGANÀ: Sì, ha ragione: ho trovato un altro caffè.

SCHIPA (*sorbendo il suo*): Prendi dunque questo: vedrai com'è buono.

LA SIGNORA SCHIPA: Prenda anche dei biscottini. Prenda questi. Sono ottimi.

LAGANÀ: Grazie, grazie: in verità sono ottimi, io devo aver fame, certamente. Non ho avuto il modo di pensarci.

LA SIGNORA SCHIPA: Ne prenda ancora. Immagino il suo strazio, professore. Ma chi l'avrebbe mai pensato! Era così bella, così buona! Era un angelo!

LAGANÀ: Era un angelo con le ali nere come un demonio.

LA SIGNORA SCHIPA: E dove sono andati, ne sa nulla? Che cosa le ha scritto? Ah, che tradimento! Lei non lo meritava, professore! Lo dicevamo sempre con Carlo. Io volevo parlargliene, sa; le dicevo sempre di confessarsi, di mettersi in pace con la sua coscienza. Ma ella fingeva di non capire, rideva di me.

LAGANÀ: Era un'incosciente; una perduta.

LA SIGNORA SCHIPA: Bisogna che Lei non ci pensi. Che vuol farci? Del resto non era ora la prima volta. Lei ha i suoi libri; può fare a meno di una donna. L'ha detto anche Carlo. Vuole un'altra tazza di caffè?

LAGANÀ: No, grazie davvero. (*a Schipa*) Che stavi dicendo?

SCHIPA (*riprendendo il discorso con la stessa sicumera di prima*): Dicevo che l'errore più grave per una persona intelligente è quello di sposare una donna bella. Io distinguo in me il brutto, l'essere comune, profano, dall'essere superiore, spirituale. Anch'io come uomo comune ho bisogno d'una moglie, d'una donna cioè che pensi per la mia casa, faccia da serva, mi curi se sono malato, mi faccia trovare pronto il pranzo, mi rammendi le calze, mi renda tutti quei piccoli, minuti, volgari servigi che rendono fastidiosa e terribilmente prosaica anche la vita più poetica. Soltanto una moglie, mio caro, può pensare, per esempio, al tuo pitale, o può farti un clistere. Una moglie, dunque, ma una moglie brutta, che sia cioè quanto meno possibile donna, e quanto più possibile serva.

LAGANÀ: Io non capisco che c'entri questo con la mia disgrazia.

LA SIGNORA SCHIPA: Le donne belle sono superbe e schifiltose, e più che al marito pensano a civettare con tutti gli uomini che ronzano loro intorno. Le donne belle sono la rovina del proprio marito.

SCHIPA: Hai inteso? Anna, col suo istinto di donna brutta, ha detto senza volerlo ciò che potrebbe chiamarsi una "teoria".

Tela

